

INCONTRO CON RENZO ARBORE

Mercoledì, 21 agosto 2002, ore 12.00

Relatore:

Renzo Arbore

Moderatore:

Renato Farina, Vicedirettore di Libero

Renzo Arbore: Ringrazio tutti innanzitutto per essere così numerosi, perché io mi aspettavo che insomma fosse di meno perché il vecchio Arbore, “vecchio” lo metto tra virgolette, pensavo che a poco a poco, non apparendo tanto in televisione, scemasse, invece ho visto anche ieri sera che non è scemato, si è inscimunito un po’ Arbore ma non è scemato. Grazie tante.

Moderatore: Io mi affido al fatto che lui è un genio, è anche il genio dell’improvvisazione. Io ho cercato di recuperare delle domande, ma le domande che mi venivano da fargli erano tutte domande che avrei voluto rivolgere a me stesso, perché per me come per tanti Renzo Arbore è stato, e vorrei fosse, una dimensione della giovinezza. Perché cosa succedeva? Succedeva che in vari periodi della vita, il fatto che ci fosse Arbore era la garanzia che si potesse andare un po’ più in là; trovava il nome a un periodo della storia, ma dando il nome a quel periodo della storia era come se dicesse: “ecco si può andare più in là, si può sperare oltre”. Io ricordo quando una delle date dal punto di vista anche umano più importanti della mia vita, a voi magari non interessa niente ma lo dico così...:era la prima volta che andavo a fare un viaggio con il Papa sul suo aereo: era nel maggio del 1985, e io ricordo che appena atterrato a Ciampino, dopo ho preso subito un taxi per andare a vedere “Quelli della notte”, perché “Quelli della notte”, non so in che modo, ma centrava con il giudizio che il Papa stava dando del nostro tempo: il nostro tempo che si perdeva dietro a degli idoli... Ecco a me sembrava che “Quelli della notte”, esibendo gli idoli ne mostrassero la precarietà, con l’ironia di chi dice che deve accadere qualche cosa; insomma mi dava speranza quella trasmissione lì, perché era vissuta all’insegna di un’amicizia, di una compagnia.

Renzo Arbore: Era un po’ quello il messaggio, era la celebrazione dell’amicizia. Io ho fatto prima coppia con Boncompagni, mi sono sempre piaciute le coppie, perché si presupponeva una amicizia tra le coppie, e allora Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, Cochi e Renato, Totò e Peppino De Filippo...., e così poi mi piaceva moltissimo la compagnia, ma noi sappiamo tutti che noi nel Sud chiamiamo i nostri compagni, la nostra compagnia, la nostra comitiva. Allora c’era una televisione molto ripetitiva, c’erano i soliti divi che andavano e facevano il giro delle trasmissioni più importanti per fare la promozione dei loro libri, dei loro dischi, dei loro film; e allora, per

ribellione, dissi perché non facciamo una trasmissione che non abbia questo fine?, e che invece celebri la comitiva, l'amicizia; e che proponga i vari personaggi che qualche volta convivono in un salotto (l'intellettuale capitato nel salotto sbagliato, e il frate che era ispirato ai frati di Longanesi: adesso qua cacciamo una cosa molto antica, perché c'era Frate Antonino -che era Frassica-. Era la prima volta che un frate veniva messo in televisione, però io ero un "longanesiano": leggevo Leo Longanesi che mi piaceva molto perché aveva questa cosa proprio emiliana di essere sempre da un'altra parte, un po' come mi è piaciuto fare a me le cose nella mia carriera. Allora presi questo modello di frate in bicicletta, che organizzava un fantomatico concorso con premi in paglia che si chiamava: "Cuore Toro"...). Comunque chiudiamo la parentesi su "Quelli della notte", quello che vorrei dire è che mi piacerebbe che accanto alle sue domande ci fossero anche delle domande vostre, del pubblico: a domanda risponde è il gioco che mi piace più fare.

Moderatore: C'è il titolo del Meeting: vuole fare un commento?

Renzo Arbore: Diciamo che il sentimento..., anche le cose ce l'hanno, figuriamoci! io sono un collezionista di tutto, quindi anche delle cose, proprio degli oggetti; e poi la mia filosofia è basata più sul sentimento che sulla ragione. Secondo me il sentimento, anche l'istinto vengono prima della ragione medesima e uno deve farsi guidare da questa cosa; forse perché ho una sensibilità -spero- da artista, ma insomma mi lascio guidare molto dal sentimento e dalle passioni che il sentimento scatena. Quando mi chiedono il segreto di quello che dicono essere il mio successo, io dico: "il fatto di coltivare delle passioni". Mi auguro che anche voi coltivate delle passioni, non soltanto adesso ma anche quando passeranno gli anni. è bello avere delle passioni: innamorarsi di una disciplina sportiva o di un'arte, innamorarsi della politica o di qualsiasi cosa, ma se poi uno che riesce a fare di questa passione il suo lavoro, allora ha veramente il massimo della gratificazione. Per quanto riguarda la bellezza, io dico soltanto che un modo di dire antico ma che ancora vige, quando vediamo una bella opera oppure quando facciamo un bell'assolo col clarinetto diciamo "che bellezza! mi sono divertito molto": la bellezza è collegata all'arte, la bellezza è la consolazione. Io lo so che lei pensa che la bellezza sia soltanto quella delle donne, certamente sì!, perché l'immagine della bellezza è la Gioconda è il quadro eccetera, ma la bellezza è tutto; io dico che la bellezza è negli occhi della gente, da lì parto molto spesso, e quando mi dicono perché non fai televisione è perché qualche volta io cerco quegli occhi d'artista che trasmettono qualche cosa, che mi trasmettono delle vibrazioni.

Moderatore: Questa bellezza che lei vede negli occhi della gente è qualche cosa di effimero che bisogna cogliere ma poi alla fine prevarrà la morte, oppure la bellezza è una speranza seria anche di non morire?

Renzo Arbore: E' troppo difficile.

Moderatore: No non è difficile, è il modo per ammazzare un interlocutore dire che è difficile. Voglio capire se anche la musica che lei fa è un divertimento nel senso che è una distrazione dal caso serio che non sarà risolto, e ci ritroviamo tutti nella tomba; oppure se c'è..., la bellezza che è un po' il tema del Meeting, il riflesso di una verità che è più forte di tutto...

Renzo Arbore: Io penso che sia così: da un po' di tempo io mi dedico a non far morire la bellezza di certe cose, per esempio, la canzone napoletana. Qualcuno ha guardato con un po' di diffidenza la cosa perché ho avuto molto di successo, però io uno dei meriti che mi ascrivo: è quello di aver scoperto la bellezza e di aver fatto riscoprire delle canzoni napoletane antiche. Il serbatoio delle canzoni napoletane della fine dell'800 fino agli anni '50, è un serbatoio preziosissimo, che gli stessi napoletani stavano disconoscendo perché dicevano che parlava di una Napoli che non c'è più, ma erano canzoni classiche, come sono classiche la canzoni di Gershwin per gli americani: "O sole mio" è un classico come quello, semplice però geniale nelle invenzioni. E allora io mi sono dedicato proprio a riscoprire, per non far morire la canzone napoletana e farla riscoprire ai ragazzi, mi sono dedicato alla valorizzazione addirittura enfatizzando queste canzoni con delle belle voci, che non erano le mie ma quelle dei miei musicisti, alla riscoperta delle canzoni napoletane. Naturalmente, siccome, come vi dicevo prima, sono animato da passioni, adesso è toccato per esempio allo swing, a non far morire le canzoni della mia adolescenza, le canzoni che erano rivoluzionarie degli anni del dopoguerra quando si volevano dimenticare i lutti, quando c'era la volontà di nuovo di divertirsi, che non è un reato perché, grazie a Dio, divertirsi non lo è, anzi è una consolazione della vita; e quindi adesso porto in giro questo nuovo piccolo messaggio che è quello di una musica che poteva essere dimenticata, rinnovando naturalmente con opportuni accorgimenti che spero siano sempre di buon gusto.

Moderatore: Tra le canzoni napoletane, qual è quella a cui è più affezionato, che sente più sua, che descrive di più un suo sentimento?

R. Arbore: Ma, io sono innamorato di una canzone di Salvatore Di Giacomo, tra l'altro scritta con un compositore tarantino (quindi questo smentisce il fatto che la cultura napoletana sia rigorosamente riservata ai napoletani, perché Mario Costa ha scritto alcune tra le più belle canzoni napoletane di tutti i tempi, Domenico Modugno, pugliese, ha scritto delle bellissime canzoni napoletane).

La più bella canzone napoletana per me è una canzone poetica che, dopo che è stata riscoperta da me è stata riscoperta anche da Franco Battiato e da molti altri: "Era de maggio" che è una canzone melodica, è una canzone poetica straordinaria senza tempo, perché le canzoni napoletane classiche sono senza tempo, non è vero che rispecchiano una Napoli che non c'è più, rispecchiano la poesia, l'arte come "L'infinito" di Leopardi io dico sempre, sono canzoni eterne.

Moderatore: Don Giussani una volta ha raccontato di come fossero venuti a trovarlo dei monaci buddisti giapponesi e scoprì che sapevano cantare delle canzoni napoletane perché esprimevano, come han detto loro, malinconia. E soprattutto “Torna a Surriento” era la canzone che essi prediligevano.

Renzo Arbore: Sì, lo so, questa la sanno addirittura a memoria, sanno anche la seconda strofa che io stesso non mi ricordo spesso, i giapponesi a me l’hanno cantata tutti. Abbiamo avuto un successo a Tokyo molto straordinario. Loro addirittura studiano a scuola una materia che si chiama “canzone”, e per canzoni intendono canzoni napoletane. Ne sanno a memoria sei o sette, come “Ohi Mari”, “Torna a Surriento”, “O sole mio”, le canzoni più famose, quelle che, “Core ingrato” sanno anche, quelle che hanno fatto il giro del mondo, quindi una cosa molto strana. Ma gli orientali, non sappiamo perché, ma veramente vengono colpiti dalla melodia delle canzoni napoletane che, insieme con le canzoni messicane credo che siano le più belle melodie dal punto di vista melodico del mondo. E, se pensiamo al serbatoio di canzoni messicane classiche, veramente lì ci sono state bellissime melodie. Da “Malagueña” a “Cuccuruccuccu Paloma”, a “Solamente una vez a men la vida”. Io avevo una collaboratrice domestica filippina che mi ha visto alla televisione, proprio con “Era de maggio”, e... l’ho trovata in lacrime. Ho detto “Ma che è successo?”; dice “Mi sono commossa e non so perché, perché non capivo niente”, ma era ...era evidentemente...”. Io dico che anche c’è quella cosa dei mandolini che io ho recuperato, che quella è una specie di seghetta al cuore: blblblblblbl (rumore della seghetta)!

Moderatore: La fecero andare in televisione tranquillamente a portare uno spettacolo così spettacolo rivoluzionario come “Quelli della notte”? Era diversa allora la televisione?

Renzo Arbore: Quando feci “Quelli della notte” no, mi fecero andare tranquillamente perché non c’era ancora la seconda serata, che devo dire che ho portato io, prima con “Quelli della notte” e poi con “Indietro tutta”; non c’era. Allora non dava fastidio a nessuno, perché non c’era ancora la dittatura dell’auditel. Avevo fatto un programma di grande successo che si chiamava “Cari amici vicini e lontani”, che mi ha ispirato una frase celeberrima di Nunzio Filogamo, primo presentatore sui sessant’anni della radio. Aveva avuto un grandissimo successo di pubblico, (14 milioni di telespettatori), e Berlusconi, che allora non era presidente del Consiglio ma era presidente di Fininvest, mi mise contro “Dallas” e “Dinasty”, tutti e due i programmi uno sull’altro, ma non riuscì a battere questo programma intitolato “Cari amici vicini e lontani”. Però mi spaventava questo numero così numeroso e non volevo abbandonare il favore degli allora giovani, (che adesso sono adulti come me o nonni addirittura). E allora mi inventai questo programma che appunto proponeva questo clan di persone tutte nuove, tutte facce nuove tranne Bracardi e me, (tutto il resto erano facce nuove da Gianni Mazza a Stefano Palatresi, da Antonio e Marcello a Marisa Laurito). Se ne può parlare oggi perché recentemente il Corriere della Sera ha

ripubblicato le cassette e ha venduto molte copie: questo esperimento sul quale loro erano un po' dubbiosi invece è stato un successo straordinario, tanto che credo che si ripeterà con altri programmi. E quindi feci questo programma il cui slogan, pensate, oggi suonerebbe come ingiurioso perché lo spot col quale io mi presentavo in televisione per annunciare questo programma, con una candela in mano e con le babbucce e la papalina di chi va a letto, era: "Non lo dite a nessuno ma inizia un nuovo programma, alle 11 di sera, è intitolato "Quelli della notte", ma non lo dite a nessuno perché meno siamo e meglio stiamo"! Quindi era proprio il contrario dell'auditel! E così poi invece la fortuna arrise a questo programma sia da parte di un pubblico alto sia da parte di un pubblico popolare che evidentemente apprezzava questo tipo di umorismo con la doppia lettura, perché ho inseguito sempre la doppia lettura, cioè il riuscire a fare programmi che piacciono a tutti e due i pubblici, a tutto il pubblico insomma. Certo è un po' complicato però si può fare.

Moderatore: Pur avendo tirato fuori così tanti personaggi dall'anonimato e avendoli lanciati, ha sperimentato l'ingratitude?

R. Arbore: Ho sperimentato l'ingratitude. Il mio amico Mario Monicelli (mi vanto di dire mio amico perché io lo stimo moltissimo: è un grandissimo regista che è modesto, modesto nella persona, nel senso che minimizza sempre le sue grandi opere che si chiamano "La grande guerra", per esempio) mi diceva: "Non lo sai", quando io mi lamentai una volta con lui, "L'ingratitude nel nostro mondo è la regola"; è la regola l'ingratitude. Quindi io ho sperimentato l'ingratitude. Fortunatamente sono stato graziato certe volte, perché gli stessi ingrati poi sono tornati da me, anche se a volte c'è il sospetto del "Do ut des", che tradotto in italiano è "Tu me dai 'na cosa a me io te do 'na cosa a te", che è una delle regole. E invece fortunatamente poi appunto ho recuperato. Le domande dei ragazzi?

Domanda: Prima di tutto voglio ringraziarla e dire che mi onoro di essere una sua conterranea

R. Arbore: L'ho sentito subito! Come ha detto "Mi onoro" io ho sentito o pugliese doc! Di dove è lei signora?

Risposta: Io sono di Foggia

R. Arbore: Ah, proprio conterranei! (...) Il foggiano è uno dei dialetti più incomprensibili d'Italia!

Domanda: Dunque, io volevo fare un punto su quello che lei ha detto, ha risposto alle domande del nostro grande giornalista in maniera eloquente, ma volevo dire qualcosa. Io volevo fare vedere un Renzo Arbore umano, l'altra parte di Renzo che noi conosciamo tutti, dell'uomo generoso, di grande solidarietà, perché chi lo ascolta in queste sue canzoni così allegre, tutte fru fru, tutte così un po' osées....

allora io penso che lei sia... (e questo è il mio pensiero di una persona che la conosce, conosce la sua famiglia e quindi le sue radici, chi non lo conosce a Foggia e provincia!). La sua fede. Io credo che la sua fede...come la mettiamo? Noi qui siamo in un ambito di grande fede, della fede dei grandi intellettuali.

Renzo. Arbore: Allora, glielo dico. Io frequentavo “Gesù e Maria”, che è una parrocchia, era la mia parrocchia di Foggia. Anzi, servivo Messa quand’ero ragazzo perché ho avuto un’educazione cattolica.

Mi ricordo che siccome io ero sempre un po’ quello della notte, perché mi svegliavo tardi, servivo messa solo nelle messe per i morti che erano alle 9 e, con rispetto per nostro Signore, io facevo anche degli scongiuri! Quelli leciti, però li facevo! Perché c’è ‘sta bara, e servire messa a quell’ora era una cosa un po’ così, cominciavano tutte le litanie e le cose eccetera, quindi la mia educazione è stata quella lì. Poi ho frequentato un’altra parrocchia che era quella della “Madonna Addolorata” al Piano delle Fosse, dove ho conosciuto un prete che è rimasto nel mio cuore, era don Antonio Iocola, che era uno di questi preti in bicicletta. Quindi ho avuto un’educazione cattolica che grazie a Dio non mi ha mai abbandonato, anche negli anni in cui di solito uno prende le distanze. Mi sono divertito con la religione cattolica perché ho fatto l’unico film che scherzava sul catechismo, “Il Papocchio”, ingiustamente processato e poi assolto. Poi ho saputo che era piaciuto anche alla curia perché anche il direttore dell’Osservatore Romano e altri mi dissero che non avevano assolutamente ravvisato, anzi, c’era una forma di amore, e il fatto di non aver toccato certi temi e di non aver scherzato veramente sulle cose serie della chiesa significava che c’era un grande rispetto. Anzi, io vi posso anche raccontare un episodio visto che stiamo per parlare liberamente eccetera. Quando fummo processati, fummo processati io, Roberto Benigni e il direttore di Rai Due che si chiamava Massimo Fichera. Allora, Massimo Fichera, disse, “no, no, questo è un film della Rai, è un film rispettoso”. Il giudice, che era un terribile giudice, si chiamava Infelisi, molto serio, che non scherzava, mi disse: “Ma lei perché ritiene che questo film sia cattolico, non sia...” ed io dissi “Avremmo potuto fare, con Luciano De Crescenzo, che tra l’altro scriveva con me la sceneggiatura, una Giovanna d’Arco tra le fiamme che canta “Tu mi fai girar come fossi una bombola”, avremmo potuto fare l’occhio di Dio che ... eccetera. Potevamo fare l’hascisc nel turibolo e tutta la chiesa che canta e che balla in preda ai fumi, tutte cose che avremmo potuto fare..”; elencaì tutto quello che avremmo potuto fare, e vedevo che la faccia di Infelisi si rasserenava. Allora andò Benigni, ed al contrario del tribunale disse: “Giudice, le posso parlare all’orecchio?”; e il giudice gli disse “Guardi che il rispetto della corte è la prima cosa”. E lui: “ma io rispetto la corte”. Si avvicinò e gli disse qualcosa all’orecchio. Borbottava qualcosa e vedevo il giudice che si illuminava. Gli chiesi: “Ma Roberto, cosa hai detto al giudice?”. “Che secondo me tu hai preso i soldi dal Vaticano, tanto il film è cattolico”. E così finì la storia.

Moderatore: Ma poi è continuato questo rapporto con la fede?

Renzo Arbore: Sì, è continuato sempre. Io mi professo cattolico apostolico foggiano.

Domanda: Qual è l'incontro con il personaggio, o musicista più importante nella sua carriera?

Renzo. Arbore: Certamente Louis Armstrong. Quando avevo 15 anni scoprii la grandezza di questo musicista. Che aveva tutte le qualità per piacermi. Era nero, comunicativo, sorridente, era un grandissimo musicista che faceva musica popolare; però ha inventato un modo di suonare la tromba che ha poi figliato che ha fatto nascere tanti musicisti. Perché se non ci fosse stato Louis Armstrong, non ci sarebbero stati tanti altri che hanno seguito le sue impronte. E' bello il ricordo di Louis Armstrong perché sono stato uno degli artefici della sua partecipazione a Sanremo. Non so se è un merito o un caso, perché ero della commissione che sceglieva le canzoni di San Remo, in quegli anni, e arrivarono queste canzoni e questa partecipazione di Armstrong. Sono stato io a scegliere quella canzoncina che si chiamava "Mi va di cantare" che era molto carina. Quindi quando poi andai a trovarlo in camerino, credo Gianni Ravera gli disse "Sai, è stato lui che ha scelto questa canzone", Armstrong portò le mie mani al suo petto. Questo ricordo per me è indimenticabile. Quindi insieme a Totò e a Ruggero Orlando, Armstrong rimane uno dei miei idoli. Perché mi piace avere degli idoli come è giusto che sia.

Domanda: Saluto Renzo. Sono anch'io di Foggia. Il primo contatto con la famiglia Arbore, fu un contatto scontro: correndo nei corridoi della scuola delle suore Marcelline mi sono scontrato con Savina Arbore, la tua sorella minore. La quale è uscita dallo scontro piangente e urlante. Dopodiché io non sono più stato accolto dalle Marcelline e ho dovuto vagare per conventi, suore e preti per trovarmi una sistemazione ...

Renzo Arbore: Ma mia sorella non era dalle Marcelline. Era mia cugina Elena Arbore. Io ho due cugine suore. Berlusconi ne ha una sola!

Domanda: Quando ero sui 20 anni ascoltavo Alto Gradimento e nella persona del professor Aristogitone, mi è sembrato di riconoscere una persona famosa di un certo liceo di Foggia, il liceo Vincenzo Lanze di Foggia dove era questo professor Jorio, che ricordava i 40 delinquenti che studiavano nella sua classe.

Renzo Arbore: Molti personaggi della mia carriera sono nati dagli incontri che ho fatto, quindi prototipi che ho conosciuto nella vita. E ancora li cerco. Ma grazie per il ricordo. Il professor Jorio era rimasto nel mio cuore, anche perché, la vita purtroppo è così, l'ultima volta che l'ho sentito (sono rimasto molto legato ai professori della mia scuola), mi disse che era diventato cieco, ed aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita, afflitto. E quindi è un ricordo per me molto struggente. Poi era un professore molto generoso, anche con me che "studiacchiavo", non studiavo, non ero tra i primi della classe.

Domanda: Ieri sera ho notato come guardava i ragazzi della sua band, è mi ha molto colpito. Di lei mi colpisce lo sguardo, gli occhi che ha, come guarda i suoi ragazzi, sembra che li guardi come dei figli. Ed è la cosa bellissima che riesce a comunicare. Invece non vedo questa cosa quando guardo la televisione. Io amo tantissimo la televisione, mi piace la televisione, ma purtroppo non riesco a vedere in queste persone che fanno televisione questo sguardo, che secondo me è la base di tutto. Non lo vedo, e volevo chiederle, a questo punto, come è possibile fare della buona televisione? Perché se non c'è questo sguardo d'amore, chi è come voi artista, se non è questo, come può fare televisione, che sbocco ha la televisione adesso?

Renzo Arbore: Anch'io guardo molto negli occhi quelli che fanno televisione. Ci sono alcuni che trasmettono amore per il pubblico, altri che hanno un atteggiamento, per cui quando si accende la luce non sono se stessi, ma fingono di esserlo. Io, purtroppo deformato professionalmente, riconosco questo. Il pubblico avverte, come ha avvertito lei, che spesso non c'è amore per il pubblico che sta a casa. Guardando proprio l'obiettivo. Perché è un mondo un po' particolare, dove la furbizia, che è uno dei nostri difetti nazionali, prevale sulla generosità, sul talento. Per farsi largo in televisione, occorre avere, accanto alle qualità innegabili, qualche volta anche l'improntitudine, un piccolo grado di furbizia ci vuole. Qualche volta la furbizia prevale sul talento; e pure io noto che alcuni personaggi, dietro gli occhi non hanno altro "desiderio" che di piacere sembra che pensino solo al contratto prossimo venturo. Ci sono anche quelli che fortunatamente hanno un sentimento di amore per il prossimo, che è quello che io avverto.

Moderatore: Ha in mente di tornare in televisione presto, magari con un programma?

Renzo Arbore: Io sono molto scaramantico, certamente ho delle idee nel cassetto. Prima erano in un cassetto basso, ora stanno salendo... Però gli ingredienti per fare buona televisione sono come quelli per fare un buon piatto (mi diverto pure con la cucina). E allora trovare dei compagni di cordata che siano sintonici..., io ho scoperto, e forse vi può essere utile artisticamente, che non tanto il valore di una cosa, quanto la sintonia che uno ha con determinati personaggi. Possono essere anche personaggi non decisamente comici. Mi è capitato con Catalano, che è un mio collega che suona la tromba. Inventammo insieme questo personaggio che diceva banalità. Lui però, aveva delle qualità di simpatia, era sintonico con me, e subito capì quello che doveva fare e lo ha fatto egregiamente. Importante molto è la sintonia. Adesso non riesco a trovarla. Ci sono ottimi imitatori, ottimi cabarettisti, cioè gente che scrive e che fa i suoi otto minuti eccetera. Io purtroppo ho bisogno di personaggi come Frassica. Lo dico perché è esemplare. Con Frassica noi abbiamo fatto 65 puntate di "Indietro tutta" senza scrivere un rigo. Soltanto andando a braccio, e noi così, si accendeva la luce e ci caricavamo di simpatia. E siamo riusciti a farlo. Mi fa piacere parlare di un collega come Frassica, perché adesso fa altre cose, fa il maresciallo dei Carabinieri. È molto dotato. Quando decisi di fare "Indietro tutta"

nello stesso spazio di “Quelli della notte”, ritornare nel luogo del delitto, sapendo che certamente quasi tutti avrebbero rimpianto il primo programma, io lo feci perché avevo trovato che Frassica sarebbe stato un compagno di cordata molto sintonico. Infatti bastava che si accendesse la luce e io gli buttavo la palla e lui la rilanciava, come in un incontro di tennis. 65 puntate tutte le sere di un ora e mezza. Per me sono più importanti, anche di “Quelli della notte”, perché c’è voluta più abilità. Noi avevamo un bel corredo perché c’erano le coccodè, parlando di bellezza. Anche lì fu un prototipo strano, visto che, si parla tecnicamente, quando ho cominciato con coccodè c’erano le “ragazze bingo” che Mike lanciò. Che erano prosperose. Io invece cercai un prototipo, mi dispiace dire così delle donne, delle ragazze che tu vorresti sposare. Poi, dovendo fare satira, inventammo il costume delle coccodè, però erano delle ragazze che avevano dei lineamenti, anche dei modi, carini, rispetto a quelle poppute, dotatissime del prototipo... Avevo già fatto una operazione del genere con “L’altra domenica” tanti anni prima. C’erano le vallette in televisione. Non c’era altro: le donne venivano usate solo come vallette, ed io mi sono inventato le corrispondenti, appunto una delle quali era Isabella Rossellini, e poi Silvia Nicaico, alcune sono diventate importanti giornaliste, persino Patrizia Schisa, che adesso collabora con Mirabella a Elisir. E c’era Milly Carlucci, ricordo che faceva la corrispondente. È stata una delle mie scoperte delle quali mi vanto, soprattutto con lei.

Domanda: Maestro, io vengo Salerno, sono direttore artistico di una rassegna musicale, “Un viaggio oltre le note”, la invito personalmente per il prossimo anno a far parte di questa rassegna, che unisce il classico, la musica classica con la musica popolare. Musica napoletana con la musica popolare, per esempio Barra, Spaccanapoli, questa roba qui. Le volevo chiedere come mai ha scelto questo filone di modernizzare la musica napoletana. Perché io sono cresciuto con papà che suonava il mandolino, ci suonava le canzoni classiche con il mandolino, con questa vena un po’ malinconica. Poi, quando lei ha fatto questa operazione di ripresa, mi sono trovato un attimo, mi dico, mi sembra tutto banale. Che poi in fondo non lo è. Perché ha fatto questa scelta?

Renzo Arbore: Io ho fatto due cose. Se lei ascolta i 6 dischi dell’orchestra napoletana, accanto a “Comme facette mammeta” fatta a rock billy, perché mi divertiva elaborarla in questa maniera, accanto a canzoni dello stesso tipo, ho però inciso anche, ho fatto incidere dalle mie voci, per esempio, “Silenzio cantatore”, o “Mandulinata ‘e Napoli” e lì siamo stati molto ma molto più rigorosi. Più rigorosi di quelli che dicono oggi di fare canzoni napoletane. Perché ci siamo rifatti a un modello degli inizi del secolo, che erano le orchestrazioni, per esempio di Gilda Mignonetti. Dove c’erano i mandolinisti che cantavano, si alzavano in piedi dai loro scranni e cantavano la melodia dopo che aveva cantato il cantante. Perciò quel tipo di arrangiamenti antichi. Fatti di mandolini recuperando i suoni antichi, fatto di cori, i cori ricordavano quelli delle serenate eccetera, quindi è vero che nella discografia della Orchestra italiana ci sono dei pezzi che sono serviti da ariete: persino “Luna

Rossa”, anche se per la verità l’arrangiamento, molto bello, è stato ripreso e l’abbiamo mescolato alle atmosfere di un’altra città che mi è sentimentalmente molto cara che è New Orleans. Abbiamo messo una rumba di New Orleans, perché New Orleans non è solo jazz...Era stato sempre un mio pallino che alcune musiche napoletane potevano essere internazionalizzate sposando la musica di altri paesi affini. Come proprio la musica di New Orleans, che avendo avuto una dominazione francese, come Napoli, aveva dei punti in comune. Abbiamo cercato di fare questa operazione. Però ci sono delle canzoni che sono state fatte così. Per esempio: non abbiamo mai toccato le armonie. Cosa che spesso fanno i cantanti napoletani e quelli che vogliono evolversi, modificando le armonie delle canzoni, rendendole jazzistiche. Abbiamo cercato di rispettare lo spirito della cosa. Certamente qualche volta forse abbiamo ecceduto, ma l’importante è che, come dice una vecchia canzone, l’essenza, la ragione di una canzone napoletana è l’espressione. “Ogni canzone tiene o rittornello, che è come fosse o pierno ‘e ogni canzone. Che tante chiù azeccùs è bello, per quante chiù contiene espressione”. Allora l’espressione io l’ho affidata a Francesca Schiavo, e a tutti i cantanti che si sono succeduti nell’Orchestra italiana, che ancora vive.

Domanda: Renzo, io sono di Foggia, e ti ricordo dai tempi della “Taverna del Gufo” con Armando Santoro, e sono amica di Rossella, tua cugina. Prima di tutto complimenti, perché veramente il concerto di ieri sera è stato coinvolgente. E soprattutto ho apprezzato “Io faccio show” perché riflette la tua autobiografia. Volevo dirti, non credi di trascurare un po’ Foggia dal punto di vista musicale? Io non pensavo, venendo al Meeting, che ti avrei visto, e sono molto contenta. Penso che dovresti farti vedere un po’ più spesso.

Renzo Arbore: Certamente. Io rivendico le mie origini pugliesi. Nel disco, “Tonight Renzo swing”, c’è una canzone che io non faccio perché mi vergogno profondamente, che si chiama “Se tu sei con me” cantata, non cantata, parlata con accento assolutamente pugliese. È la prima volta che dopo tanto tempo, certamente la cultura dominante nel nostro sud è stata quella napoletana, straordinaria. Però Foggia è sempre “on my mind”, parafrasando Ray Charles. Non solo. Ci sono andato a fare un concerto con l’Orchestra italiana, che ha avuto un grandissimo successo. Adesso ci ritornerò, e ho chiesto di concludere la tournée con i Swing Maniacs proprio nella mia città. Per salutare tutti i miei concittadini, a cui poi io devo tutto perché la mia infanzia e la mia adolescenza le ho vissute lì.

Domanda: Volevo fare una domanda per quel che riguarda il rapporto che c’è nelle canzoni tra testo e musica. Nel senso che molto spesso, ascoltando la radio viene da canticchiare delle canzoni che in realtà non hanno un testo “illuminato”. Volevo chiedere quando, secondo lei, una canzone è degna di essere cantata?

Renzo Arbore: Io ho fatto delle mie riflessioni sulle canzoni. La canzone è una cosa un po’ misteriosa. Secondo me la canzone è degna di essere cantata quando è frutto di

vera ispirazione. Ho visto nascere canzoni a tavolino che non hanno avuto fortuna e che sono state dimenticate dopo la moda. Di quelle canzoni fatte apposta. E poi ho visto sopravvivere canzoni che si tramandano di nonno in padre e di padre in figlio, che hanno una loro forza di ispirazione. Perché sono nate da vera ispirazione. “Papaveri e papere” ce la ricordiamo tutti. Non si sa perché, perché non si ascolta mai. Se non forse si è ascoltata qualche volta nei programmi di Paolo Limiti. “Lo sai che i papaveri son alti alti alti e tu sei piccolina” è una frase che non si scorda mai. Evidentemente è stata scritta da un impulso preciso che gli autori in quel momento avevano. Credo che la formula della sopravvivenza di una canzone sia proprio il fatto che sia frutto di una vera ispirazione. Può essere una canzone semplicissima, come appunto quella che abbiamo citato, oppure una canzone complicata o bellissima come “Piccolo grande amore”. Che è certamente nata da una grande ispirazione. Non sono diffidente per le canzoni che sono diventate popolari. Sono diffidente per le canzoni che sono frutto dei calcoli dell’industria discografica. Mi piacerebbe che la canzone fosse ancora un prodotto artigianale invece che un prodotto industriale.

Domanda: Io volevo richiamarmi allo spettacolo di ieri sera. Ho apprezzato, e mi collego alla ingratitudine di cui prima, ho apprezzato moltissimo il fatto che lei abbia passato molto volentieri, con tanta generosità che contraddistingue la sua persona, il canto, il microfono ad altri ragazzi. Questo avviene molto di rado, per cui l’atteggiamento di generosità rivelato ieri sera è senz’altro poi l’origine di qualche ingratitudine. E questo è quanto volevo. Complimenti per tanta generosità

Renzo Arbore: io sono, mi è stata riconosciuta sempre la cosa di talent scout, di scopritore di talenti. Naturalmente mi onoro anche di aver scoperto Roberto Benigni, proprio per questa cosa. Ho cominciato con un programma intitolato “Per voi giovani”, e con “Bandiera gialla” che facevo con Boncompagni. E mi sono sempre riproposto, di non diventare, diventando adulto, e poi più che adulto, di mantenere questa mia apertura di “largo ai giovani”. Perché fa parte della mia...e poi mi gratifica vedere un ragazzo giovane, anche più bravo di me.

Domanda: Nel suo modo di essere scopro tanta napolitanità. Come spiegarcela?

Renzo Arbore: non è complicato. C’è tanta foggianità, tanta pugliesità. L’operosità presa da mio padre e anche il gusto del sorriso. Mia madre era una Caffiero. Forse lei si ricorda che c’erano. Caffiero erano una famiglia di origine napoletana, di Meta di Sorrento. Poi mio padre ha studiato a Napoli. Papà era dentista, si è laureato a Napoli e ha esercitato anche per due anni a Napoli. Quindi nella mia famiglia c’è molto della cultura napoletana. Ma io non farei una questione di campanile. Sono diventato proprio internazionalista, quindi mi porto dietro il mio provincialismo di cui sono anche orgoglioso.

Moderatore: Anche molto americano. Si vanta di questa sua primogenitura.

Renzo Arbore: Quando tutti non amavano gli americani perché avevano vinto la guerra (noi italiani abbiamo un po' questa cosa dell'invidia) io non potevo dimenticare quello che avevo visto da piccolo. Che era proprio l'ingresso degli americani in una città che si chiamava Chieti. Ero piccolissimo, ero proprio in braccio a mio padre però li ho visti arrivare: l'immagine per me è rimasta scolpita, perché era l'immagine della libertà, del sentimento, dell'affetto. La liberazione è stato un momento importante nella storia del nostro paese. E un po' per gratitudine, un po' perché sentivo poi i miei amici, o comunisti o dell'altra parte, tutti quanti che prendevano le distanze dagli americani, dicendo "gli americani sono ricchi, c'è il gangsterismo"; si diceva allora, "c'è il razzismo" perché c'era il problema dei neri, e quelli "erano quelli che arrivavano nel nostro paese". A me non piaceva stare nel coro e allora ho cominciato a dire "Ma scusate, che cosa ci hanno fatto?" E ho cominciato a coltivare la cultura americana scoprendola anche dalla musica. Ma poi scoprendola dalla cultura, dalla storia americana della guerra di secessione. Sono diventato molto rispettoso della storia e della cultura americana, chiaramente prendendone anche le distanze quando c'è da prendere le distanze perché non sono un fanatico.

Moderatore: "Tu vuoi fa' l'americano" di Carosone era diretta a lei?

Renzo Arbore: Questa è una leggenda. Quando Carosone ha scritto "Tu vuoi fa' l'americano", ero giovanissimo, diciottenne, eravamo io e un mio amico del cuore. Vestivamo come gli americani, andavamo a comprare i vestiti al mercatino americano, ci facevamo anche una pettinatura che si chiamava "Clukaz", quella della ciurma, dei marinai delle portaerei che noi vedevamo passeggiare per Napoli. La nostra grande soddisfazione era che quando andavamo al cinema la cassiera ci scambiava per americani e ci diceva "Two tickets?" parlava americano. Noi rispondevamo con un inglese un po' raffazzonato, però eravamo un po' quelli. Carosone dice anche che, io sono stato il primo blue jeans di Foggia ed il secondo di Napoli. Quindi ho mantenuto la militanza. E l'amore per questo paese che è molto vario.

Domanda: Non la conosco moltissimo, ma lei mi sembra una persona lieta. Se la mia impressione non è sbagliata, vorrei capire da dove nasce per lei la letizia, nella sua vita. Se c'è una sorgente. La vita sicuramente non ha avuto solo cose piacevoli anche per lei; io penso a delle volte, che quando capita qualcosa e ne sono condizionata per tutto il giorno, e lavoro con la faccia nera, e vedere lei che mi sembra lieto, vorrei sapere da dove nasce questa letizia.

Renzo Arbore: Sa da che cosa nasce? Dai dolori. Dai grandi dolori certe volte. Le perdite delle persone care, casomai grandi sofferenze, perdite di amici, ma anche delusioni d'amore, perché no. Tutto ciò che procura un grande dolore. Quando invece non c'è, ti fa dire, "ma perché?". Io ricordo sempre una frase di mia madre, quando mio padre si ammalò. Questa frase è rimasta scolpita nella mia memoria e mi ha sempre fatto riflettere: "Eravamo felici e non lo sapevamo". Cioè non sapere di essere

felici quando non si hanno dei momenti bui, dei momenti no, è un torto che noi facciamo alla vita. Secondo me noi dobbiamo essere sereni nei momenti in cui non abbiamo grandi problemi. Credo che sia importante. Quindi sono abbastanza lieto. Poi, naturalmente, anche per me, diceva Benigni, “Arbore c’ha le sue belle malinconie”, che fanno parte della vita, dei sentimenti e che poi si mettono anche nelle canzoni, come poi hai sentito anche ieri sera. Io spero che la serenità e la letizia sia con voi, per dirla con un linguaggio aggiornato al pubblico.

Domanda: Sono tornata al Meeting dopo vent’anni, e mi sono accorta che quelli del Meeting non hanno perso un vizio, che è quello di far sempre delle domande che spiazzano un po’ voi personaggi famosi perché vanno dritti al vostro cuore.

Renzo Arbore: Perché? Sono belli questi incontri. Trovare il risvolto e non avere la maschera del fatto. Io voglio essere sincero in questi casi, perciò preferisco a domanda rispondere.

Domanda: La mia domanda era questa. Un po’ perché me la faccio io dopo 20 anni. Lei, che ora va via dal Meeting, con che sentimento va via, che sentimento le ha suscitato nel cuore l’incontro col Meeting, con queste persone.

Renzo Arbore: Col sentimento di chi si è arricchito. Io in realtà sono venuto al Meeting anche per imparare. Perché il mio contatto con il mondo dei giovani è continuo, perché li frequento, mi piace frequentarli, frequento le varie estrazioni. Però volevo rinnovare l’incontro con quelli del Meeting, perché mi hanno sempre incuriosito, e ho avuto sempre un sentimento di grande ammirazione e rispetto. Perché, a me piacciono i giovani che costruiscono, non quelli che protestano soltanto. E quelli che credono. In qualche cosa, ma che credono. E che fanno di tutto per realizzare quello in cui credono. Quindi io vengo via arricchito. Poi io ho sperimentato anche ieri come il pubblico del Meeting ha apprezzato queste canzoni. Perché avevo un grande dubbio. Le canzoni napoletane erano state apprezzate l’altra volta moltissimo. Ma sono internazionali. Queste canzoncine invece fanno parte della mia personalità, sono quelle che mi hanno insegnato poi ad amare il jazz, lo swing, ma sono canzoni datate, sono canzoni che sono nate in un periodo particolare, il dopoguerra. Hanno testi curiosi, demenziali, alcuni addirittura discutibili come quello di “Bongo bongo”. Sono canzoni particolari. E nonostante questo, il fatto che il pubblico le abbia ascoltate con attenzione, con generosità... Si parlava prima con uno degli organizzatori, il pubblico del Meeting ascolta. Non è come un altro pubblico che vuole comunicare, fare caciara, ballare. Sa anche ascoltare, ed è molto importante. Io quel poco che ho fatto l’ho fatto perché ho ascoltato molto. Grazie tante a tutti. Grazie per l’accoglienza, me lo ricorderò. Speriamo di vederci prossimamente.

